

Il pendolo dell'Unione

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

2. Il rischio crisi di governo. Ha detto Pietro Ingrao alla «Stampa» di sperare ardentemente che in Senato, dove la maggioranza ha pochi voti di scarto, questo dissenso rientri. E ha aggiunto: «considererei grave affossare o anche ferire seriamente il governo di centrosinistra appena nato, ridando spazio a Berlusconi. Sarebbe un assurdo». È vero che il diritto al dissenso va comunque sem-

pre garantito. E non si può «sostenere a ogni piè sospinto che se un disegno di legge non viene approvato, ne consegue l'intollerabile pericolo di aprire la strada a Berlusconi o alla Grande Coalizione» (Pasquino). Eppure, nel caso in esame, il pacifismo del no non appare così motivato e convincente neppure al «pacifista assoluto» Ingrao. Egli infatti pur esprimendo «forti dubbi» su quella guerra e sulla nostra missione, ritiene che «oggi la questione afgana va messa dentro un contesto più ampio, dall'Iraq a Israele al Libano, alla Palestina». Da qui

l'invito «ai compagni dissidenti a guardare la sostanza e l'insieme della nuova politica estera italiana». Anche Ingrao dunque è un guerrafondaio? **3.** Le conseguenze politiche. Un voto negativo al Senato aprirebbe forzatamente una crisi dagli sviluppi imprevedibili. Ne ha già accennato il presidente della Repubblica Napolitano (che ieri si è congratulato con il vecchio compagno Ingrao per l'intervista). Di un «problema politico enorme» ha parlato il ministro degli Esteri D'Alema. Romano Prodi

è stato, se possibile, ancora più esplicito: «La mia maggioranza risponde a un disegno politico e se il mio governo perde si va a votare. Sono stato chiaro?» («Corriere della sera» di ieri). **4.** Sarebbe davvero assurdo rivedere, otto anni dopo, la stessa identica scena che segnò la caduta del primo governo Prodi. Allora fu Rifondazione, con alla testa il suo leader Fausto Bertinotti a decretare la fine traumatica della maggioranza. Oggi bisogna dare atto dello sforzo che vede impegnati il presidente della Ca-

mera e il Pre affinché sull'Afghanistan si giunga tutti insieme a una soluzione positiva. Ma da un'altro choc come quello dell'ottobre '96, ne siamo tutti coscienti, assai difficilmente il centrosinistra potrebbe riprendersi. Come ci insegnano i classici, quando il dramma si ripete diventa farsa. Infine. Un grande uomo di pace come Gino Strada si è detto pronto a brindare alla caduta di un governo favorevole alla guerra. Si è chiesto Strada cosa farà il governo che verrà dopo? Meno guerra? O più guerra?

apadellaro@unita.it

È l'ora della politica

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Nella mia non breve esperienza politica e istituzionale ho sempre distinto tra le mie opinioni e le mie responsabilità. E quando c'è stato un conflitto è sempre prevalso il senso di responsabilità. Sarà così anche questa volta. Posso assicurarvi quindi che la mia opinione, contraria all'istituzione della commissione d'inchiesta, non interferirà in alcun modo con i lavori della Commissione che presiedo, né con le decisioni della maggioranza che ha inserito nel proprio programma l'istituzione di quella Commissione.

Detto questo, permettimi di chiarire a te, che su questa tragedia personale oltre che politica, hai sempre avuto un comportamento di esemplare lucidità, le ragioni sulle quali si fonda la mia opinione.

Gli atti dei processi che si stanno tenendo a Genova, e che oggi sono in gran parte noti, le numerose inchieste giornalistiche, ultima è quella assolutamente completa de Il Diario di questi giorni, insieme agli atti della indagine conoscitiva svolta dal Parlamento nell'estate 2001 e alle relazioni di minoranza firmate dall'Ulivo e da Rifondazione, mi fanno ritenere che i fatti siano ormai tutti accertati nella loro oggettività.

Su questi fatti ciascuno oggi può costruire e maturare le proprie valutazioni. Se ci sono responsabilità politiche da far valere esistono i modi previsti dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari per attivarle.

Se ci sono modifiche da proporre all'impiego delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico, per evitare altre tragedie ed altri abusi, per scongiurare provocazioni e per meglio difendere la sicurezza dei cittadini, lo strumento non è certo quello della Commissione d'inchiesta ma l'iniziativa parlamentare diretta.

È assolutamente vero che l'Italia ha visto operare a Genova, accanto a una polizia leale, una polizia violenta, immeritevole del sostegno dei cittadini e delle istituzioni. Ed è altrettanto vero che una parte della generazione più giovane ha tratto da quegli avvenimenti un sentimento di sfiducia nei confronti dello Stato.

Noi abbiamo la responsabilità di dichiarare il vero su Genova, ma di dire allo stesso tempo che le intere forze di polizia non sono confondibili con quei gruppi che hanno commesso inaccettabili provocazioni e violenze a Genova e, poco prima, a Napoli. Così come con il movimento per la pace non possono essere confusi quelli che scrivono 10, 100, 1000 Nassirya.

Alla polizia appartiene anche chi si fa uccidere su una linea ferroviaria secondaria tra Arezzo e Firenze per arrestare un gruppo di terroristi assasini e chi si fa uccidere per difendere la vita di magistrato o la sicurezza di tutti noi.

In conclusione, io credo che l'inchiesta parlamentare, oggi, non possa aggiungere alcun elemento nuovo, e che non possa pronunciarsi neanche su eventuali responsabilità politiche, perché queste pronunce non spettano alle commissioni ma alle Camere nella loro interezza. Per contro, temo che si ridia fiato agli opposti radicalismi, quelli che «la polizia ha sempre ragione» e gli eredi della «PS/SS».

Lo scontro, in questo caso, paralizzerebbe quell'opera di paziente pedagogia politica che distingue sulla base della verità, non degli schemi pre-costituiti, che è l'unico modo per riattivare la fiducia delle giovani generazioni nei confronti delle forze di polizia e che tu per primo in questi anni hai portato avanti con paziente e continua determinazione.

Con amicizia.

Parma capitale dell'horror

MAURIZIO CHIERICI

Da capitale della musica a capitale dell'horror. La vocazione di una città sembra rovesciata. Dopo il bambino rapito e ucciso da tre balordi, tre non balordi hanno sequestrato e dilaniato un manager importante, milanese e Opus Dei. Possibile che la Parma del melodramma stia diventando città profonda noir? Nemmeno gli abbandoni fantasiosi di Alberto Bevilacqua (cantore ufficiale) hanno mai osato immaginarlo. Ed è la curiosità che forse accompagna i giornali di oggi: cosa sta succedendo al posto che per anni figurava fra i più invidiati d'Italia, città regina, città, serena, soddisfatta, belle donne e buona cucina, ricchezza diffusa e vetrine che sfavillano? Avendo attraversato i secoli attorno a principi e grandi duchesse innamorate dei giochi mondani, l'eredità è arrivata al 2000 nelle serate di gala, immagini da copertina ed un'ambizione che sta turbando l'Europa: diventare una vera capitale con 400 mila abitanti, popolazione da raddoppiare per non mandare in rosso i bilanci della metropolitana che dovrebbe prendere il posto delle biciclette attraversando la città più o meno negli stessi minuti. Nel frattempo è successo qualcosa, brontolavano i cronisti del crac Parmalat. Le classifiche del «Sole 24 Ore» hanno lasciato scivolare Parma nell'affanno di delitti più o meno sfumati dai media fino a quando è stato possibile. Perché due generazioni di parmigiani si sono votate al giornalismo e a Milano e a Roma, in ogni redazione del passato spargevano l'amore inconsolabile per la loro città. È cominciato un mito da week end culturale. E la memoria dei miti non contempla pagine fastidiose.

Il primo scandalo del mattone che corrompe aree costruibili anni '70, travolge una classe politica usando le macchine del teatro: per la prima volta in Italia, la piazza diventa stenditoio di lenzuola irrispettose agitate da una bella ragazza, pasionaria intellettuale e il Duomo viene occupato da chi non sopporta le ipocrisie dei galleggianti perbene. «Ragazzate...», non parliamone più. Poi un Cavaliere del lavoro si spara nell'anticamera di un altro Cavaliere del Lavoro: «Era esaurito», meglio il silenzio. Il primo rapimento senza ritorno riguarda una

ricca signora: mai ritrovata malgrado il riscatto. «Pastori sardi che fanno paura...». Poi storie d'amore e di sangue: un imprenditore assicura la propria vita per un miliardo nominando erede una bellissima polacca. Dopo un po' gli sparano. Sul delitto ancora dubbi. Sparisce la famiglia Carretta e con loro sparisce la cassaforte nera di un'azienda importante. Padre, madre e due figli svaniti nel niente. Quando rispunta a Londra, il figlio piccolo confessa: li ho uccisi e sepolti in una discarica. Nessuna traccia conferma i delitti e i corpi non si trovano dove li ha nascosti. Manicomio criminale dal quale è appena

uscito. Otto anni fa un titolo del «Corriere della Sera» apre i sospetti sulle classifiche rosa del «Sole 24 Ore»: «E se Parma diventa la capitale delle banane?». Tutti alzano le spalle: «Non esageriamo...», ma otto anni dopo proprio i protagonisti delle banane (Presidente Cassa di Risparmio e Procuratore Capo della Repubblica) si stanno difendendo in un tribunale di Firenze: rinvitati a giudizio con sullo sfondo ombre siciliane. Se ne è sempre parlato con discrezione in lista d'attesa per occupare i posti che la giustizia rendeva liberi. Poi la Parmalat che precipita nel vortice di banche e giochi economici: anche il

povero Roveraro, secondo chi indaga, recitava una parte. Poi la tragedia del bambino rapito, adesso questo delitto. Per il momento sono coinvolte persone normali: un promotore finanziario, un commerciante con la passione del computer. Nessun emarginato che ciabatta in periferia. Ancora una volta, come ogni avvenimento o tragedia nella storia della città, il motivo di fondo resta lo stesso: soldi da spendere per mettere in vetrina una dolce vita da fare invidia. Ecco perché la gente di Parma c'entra fino a un certo punto. Ne è coinvolta come pubblico chiamato ad applaudire il successo in contanti che il vincitore intende esibire. È stata capitale di una cultura provinciale così raffinata da superare la provincia. Nell'Italia degli spot, i giochi politici hanno insediato un assessore alla Cultura il cui merito principale è l'aver organizzato il raduno nazionale degli alpini. Ma Parma-Italia non è diversa da ogni altra Italia dove succedono più meno le stesse cose: dai furbetti e furboni di quartiere, ai ragazzi che uccidono madre, fratelli e genitori per godersi la libertà ed ereditare qualcosa. I media stanno trasformando le province in una sterminata periferia incantata dalle luci della città virtuale promessa dai mediologi dell'altro governo: saremo tutti ricchi e felici, protagonisti di quiz ed isole misteriose. Non esserlo vuol dire il fallimento dell'emarginazione. E la vita da emarginati in una piccola città, quella sì che è pesante. Ecco perché alla seduzione delle scorciatoie si resiste sempre meno.

Il problema di Parma è se mai l'orgoglio di un nome che ha battezzato letteratura, musica e grande pittura ed ora battezza la «food valley», campagna della buona cucina, finché la campagna alle varianti dei piani regolatori, profeti del cemento. Se continua così, chissà dove riusciranno a far crescere prosciutto, formaggio, pasta e salami. Parma era una griffe tanto importante da suggerire traffici irrispettosi. Salsa di pomodoro greca che arriva in container e finisce nelle scatole con su scritto Parma. Scarpe cucite in Albania, abiti messi assieme chissà dove. Tutto diventa Parma, come tutto diventa Italia con la stessa disinvoltura. E quando imbroglia e delitti ricadono sulla griffe già un po' sguaiata, ecco che i giornali non trattengono la meraviglia: santo cielo, cosa sta succedendo?



GIAVA La vita dopo lo Tsunami
UNA DONNA lava i panni in un accampamento di fortuna dopo il passaggio dello tsunami che lunedì scorso ha colpito l'isola di Giava provocando 547 morti e 465 feriti mentre 323 sono le persone ancora disperse

La cellula della discordia

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ora, alla luce di tante cose, forse si vorrebbe mitigare quell'affermazione con una variante meno conclamata e, soprattutto, meno impegnativa. Credo che non avrà un gran seguito - si presta a troppe obiezioni - ma è destinata a restare un sia pur mediocre escamotage linguistico, apparso in un tempo che vede messa alla prova, in misura per tanti versi inedita, una contrapposizione che divide, anche in forme integrate, l'anima di mezzo mondo. La ragione, invece, del presente dibattito (giovedì al Senato, ndr) s'inscrive, sì, in un confronto tra cultura laica e cattolica, forse il maggiore tra quanti ne abbiamo vissuto, ma, è augurabile, in uno spirito nuovo. E non soltanto dalla parte degli appiccatori d'incendi, comparsi dopo l'11 settembre del 2001, interessati esclusivamente a provare la supremazia di questo o quel credo, ma anche degli uomini di ragione, avvezzi a praticare la scienza e la filosofia, la tecnologia e la morale, divisi tra chi crede e non crede che mai, prima d'ora, una scelta scientifica era stata, al tempo stesso, anche umanistica. Del resto, bollono negli alambicchi straordinarie arditezze, chissà se tutte conciliabili con l'etica e la ragione. È sempre più diffuso, infatti, il ti-

more che attraverso la scienza, e superando ogni altra dimensione dell'esistenza, l'uomo voglia prendere, per così dire, il posto di Dio, e a un estremismo si risponda con altrettanta perentorietà replicando che l'immane pretesa sarebbe immaginabile soltanto se quell'uomo fosse in grado di assumersi le responsabilità morali di Dio. La querelle, nella sua paradossalità, non è estranea alla grande, responsabile e meritevole immedesimazione che credenti, agnostici, e non credenti dedicano al problema postico dall'uso delle staminali in ordine al destino degli embrioni. A parte l'indicazione, non strumentale né opportunistica, di usare, al fine della sperimentazione, «gli embrioni crioconservati non più impiantabili» - che mi pare sia assai più di un ragionevole compromesso - agli oppositori più fermi mi premerebbe proporre, dal più modesto dei pulpiti, il dubbio che si stia discutendo di qualcosa che riguarda noi e loro insieme, per il solo motivo che stiamo mettendo in causa, con la stessa dignità intellettuale e morale, i differenti modi di concepire, razionalmente ed eticamente, i valori impliciti nella controversia. Siamo vissuti, perlopiù, in una cultura che ha affrontato la dimensione valoriale non in termini prevalentemente illuministi, né scienziati, né confessionali. Con i laici, da una parte, inclini all'idea razionale, e relativista,

che tutto può essere o diventare diverso, senza fedi e valori assoluti ad eccezione di quelli - per usare una limpida espressione di Gustavo Zagrebelsky (ma vorrei citare anche una lontana lezione, in materia di bioetica, di Giuliano Amato) sui quali si basa la democrazia, cioè il rispetto dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani e dei diritti che ne conseguono; e i cattolici, dall'altra parte, che invece non possono non assegnare ai principi un indegno, ontologico carattere di perennità. Orbene, vorrei fossimo tutti persuasi che, al di là di ogni semplificazione, ci intenderemmo meglio, maggioranza e minoranza, credenti, agnostici e non credenti, se alla cultura degli ideali cominciamo ad accompagnare - simmetricamente, non in opposizione - la cultura dell'etica; la quale, sia detto per inciso, non ha né potrebbe mai usare strumenti ideologici per creare le catastrofi in cui abbiamo visto, e tuttora vediamo, precipitare tanta parte del mondo. Se è vero, come è vero, che la ricerca scientifica pone sempre più il problema del consenso interiore a ciò che l'intelligenza è in grado di sprigionare, per ciò stesso dovremmo collocare il nostro dibattito in un terreno aperto alla sensibilità di ognuno e quindi di tutti; persuasi di dover ricercare ogni possibilità per migliorare il nostro destino, guidati dall'idea che l'uomo non è qui per rifare l'uomo - un progetto a cui

credo non pensi neppure Dio - ma perché l'uomo non sia o non diventi meno di un uomo. Non potendo rinunciare, per via di ragionamento, a ciò che di straordinario continuerà, sempre più, a riserbarci la ricerca, e assumendo a incoraggiamento persino le parole del salmista, il quale laicamente ci invita a «far nuove» - anche noi - «tutte le cose», non cederei mai alla tentazione di superare uno scontro di questa natura nascondendomi, e tantomeno cancellando, la sua origine. Credo invece che, mentre le divisioni di principio ci attardano nel passato, sarà l'ostinato ottimismo di chi sa che un uomo è un uomo per il suo avvenire a sospingere le nostre idee, le nostre speranze, ma soprattutto le nostre scelte. Non parlo in nome della mia fides infirma, ma di un saggio razionale: che la giustezza delle idee, delle speranze umane - di cui, con franca equità, ha parlato il ministro Mussi - e soprattutto delle nostre scelte, sappia sempre più obbedire alla cultura dell'eticità, prima luce di una condivisa intelligenza morale e civile. Il mio, palesemente, non è stato un argomento tecnico; nel quale non mi sono spinto, essendo privo degli attrezzi necessari. Lasciatemi perciò concludere con questa riflessione di un filosofo del nostro tempo, Ernst Bloch: «La ragione non può fiorire senza la speranza, la speranza non può

parlare senza la ragione». Non negandoci dunque al valore senza prezzo del cercare per sapere, e del sapere per capire. Qui dentro sta la ratio, il monito e la legge.

Testo dell'intervento pronunciato mercoledì in Senato in occasione del dibattito sulle cellule staminali

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccandate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 21 luglio è stata di 130.498 copie</p>			